

Fra due tragedie

di Sergio Bucchi

Filomena Fantarella
UN FIGLIO PER NEMICO
GLI AFFETTI DI GAETANO
SALVEMINI ALLA PROVA
DEI FASCISMI

prefazione di Massimo L. Salvadori,
pp. X-166, € 25,
Donzelli, Roma 2018

Il pregio del libro di Filomena Fantarella sta nell'aver approfondito con intelligenza e sensibilità, e sulla base di una preziosa documentazione di prima mano, un nodo doloroso della biografia di Salvemini. È il nodo che ruota intorno alla sua seconda famiglia, quella che cercò di ricostruire negli anni che seguirono la perdita della moglie e dei figli inghiottiti dal terremoto di Messina del dicembre 1908. Un'altra tragedia, di natura diversa, ma non meno straziante.

Tra coloro che accorsero a Messina in ansia per la sorte di Salvemini fortunosamente scampato al destino dei suoi e l'aiutarono nella ricerca dei corpi dei cari

adoperandosi a che non smarrisse anche la ragione c'era una coppia di intellettuali francesi, Julien Luchaire e sua moglie Fernande Dauriac.

Trasferitisi a Firenze con i due figli, avevano conosciuto Salvemini e si erano inseriti nel vivace clima culturale della città. Dopo Messina i

Luchaire non cessarono di colmare d'affetto l'amico disperato. Tra il febbraio e il luglio del 1909 fu loro ospite a Grenoble, dove si ritemperò e provò "l'illusione di avere una famiglia", ritrovando anche il gusto per il lavoro: nella locale biblioteca scoprì documenti che dettero nuova linfa alle sue ricerche mazziniane. Al momento di rientrare in Italia scrive all'amico Carlo Placchi: "Ho un gran desiderio di mettermi a lavorare e di vivere non inutilmente la mia vita". Un impegno totale in cui dimenticare se stesso. In questa temperie è da inquadrare l'incontro tra Salvemini e Fernande Luchaire e le pagine che la giovane studiosa dedica a ripercorrerne gli sviluppi sono tra le più belle del libro.

"A unire Salvemini a Fernande non erano solo le sue cure amorevoli e il calore dei suoi figli, ma anche una consonanza di idee *latu sensu* politiche". Di famiglia liberale, dotata di una squisita sensibilità sociale, nutriva interesse per le questioni legate alla famiglia e alla scuola. Ammiratrice e amica di Sibilla Alemano fu probabilmente Fernande a mettere in contatto Salvemini con la scrittrice impegnata a fianco di Giovanni Cena nella campagna per le scuole dell'Agro romano e che avrebbe di lì a poco aderito al Comitato per le scuole di Calabria e di Sicilia promosso da Salvemini all'indomani del terremoto. Comune alle due intellettuali era la sensibilità per la condizione femminile e Fernande non ebbe difficoltà a riconoscersi nella battaglia riaperta da Salvemini all'interno del partito socialista per il suffragio universale. Attiva nel gruppo della "Voce", cui

Salvemini aveva iniziato a collaborare proprio nei giorni precedenti il terremoto, Fernande lo seguì anche quando se ne allontanò per fondare "L'Unità". Nella nuova rivista partecipò dietro le quinte alla sua direzione e operò a smussare gli eccessi polemici di Salvemini. A poco a poco Fernande era diventata "una presenza discreta e costante nella sua vita", mentre cresceva l'"estraneità" nei confronti del marito da tempo rapito dalla giovinezza di un'allieva, che poi sposò. Nel 1914 Fernande chiese il divorzio e si sentì libera di "ammettere apertamente i suoi sentimenti per Salvemini". Da parte sua Salvemini chiarì la natura della loro unione: "Siamo rimasti liberi di organizzare una nuova forma di vita"; con Luchaire i rapporti resteranno cordiali e i figli di lei "costituiranno la mia nuova famiglia". Nel clima di serenità ricreatosi nella casa fiorentina Salvemini ritrovò un mondo di affetti da tempo rimosso. Quando sposò Fernande, nel luglio del 1916, i due ragazzi, Jean e

Ghita, avevano rispettivamente quindici e dodici anni e con il nuovo padre instaurarono un legame più autentico di quello vissuto con il padre naturale. Salvemini apprezzò e incoraggiò il precoce talento giornalistico di Jean, affettuosamente Giovannino, che si dedicò a dar vita a fogli sempre più ambiziosi cui collaborarono altri giovani vicini all'insegnamento di Salvemini, da Piero Gobetti a Carlo e Nello Rosselli.

L'avvento del fascismo sconvolse anche la vita familiare di Salvemini. Già nel 1920 Jean aveva deciso di lasciare Firenze per tentare a Parigi la carriera giornalistica e inserirsi nel mondo politico; due anni dopo Ghita espresse il desiderio di trasferirsi per studiare arte. Fernande è spesso a Parigi per aiutare Jean che si è sposato ed è diventato padre; in viaggio per Londra Salvemini nell'agosto del 1921 si ferma a conoscere la famiglia di Jean. Quell'incontro è carico di affetto, ma velato di malinconia e di tristezza: "Alla loro età feci anch'io altrettanto: presi moglie con venticinque lire in tasca, e fui felice, (...) mi metto nei loro panni con la stanchezza dei miei prossimi cinquant'anni, e mi vien quasi voglia di piangere". La situazione precipita con l'abbandono dell'Italia nel 1925. Fernande si trasferisce a Parigi, dove sopravvive dando lezioni private e con l'aiuto che Salvemini riesce a ritagliare dalle sue collaborazioni a giornali stranieri, dai cicli di lezioni e di conferenze e da defatiganti giri negli Stati Uniti. Le cose cambiano con la stabilizzazione a Harvard e un minimo di tranquillità economica. È qui che Fantarella affronta con grande delicatezza uno dei nodi chiave di tutta la vicenda: perché Fernande, nonostante le pressanti richieste di Salvemini, non acconsentisse a raggiungerlo in America. Scavando nelle lettere inedite si fa strada una risposta: minata nella salute, lasciata sola dai figli, desiderosa di pesare

il meno possibile sulle non fiorenti risorse di Salvemini, scelse di restare a Parigi, pur consapevole del prezzo di quella scelta sul piano affettivo. A sconvolgere la storia privata della famiglia Salvemini si aggiunse poi la tragica parabola del "figlio nemi-

che mi impedisce di esprimere una completa condanna di questi regimi totalitari: ed è che questi regimi totalitari sono riusciti a salvare i giovani dalla palude morale in cui si trovavano. Mussolini e Hitler (...) gli hanno dato qualcosa di cui essere entusia-

residenti francesi". Nel maggio del 1945 in fuga verso l'Italia fu catturato dagli americani a Merano, di lì tradotto a San Vittore e trasferito nella Francia liberata. Nel gennaio del 1946 fu processato, condannato a morte il mese successivo e fucilato per alto tradimento.

Alla vigilia del processo Ghita inviò una disperata richiesta d'aiuto "all'uomo che l'aveva cresciuta come un padre". La risposta di Salvemini è esemplare nella sua disperazione: "Non c'è nulla da fare cara Ghita. La sola cosa che posso augurare a Jean è che affronti coraggiosamente la sua fine da uomo e non da femminuccia. So che questa sarà una terribile tragedia per tua madre. Temo che essa non sopravviverà a suo figlio. E se potessi dare la mia vita per evitarle questo spaventoso disastro, la darei volentieri. Ma sono impotente, assolutamente impotente". Fernande, tenutasi sempre estranea alla politica di Jean, dopo la sua morte non si rassegnò e cercò di riscattare in qualche modo l'immagine. Salvemini non ne volle sapere, ritenne il comportamento di Jean, specie nell'ultima fase, ingiustificabile sul piano etico prima ancora che su quello politico, parlò di *motherly blindness* considerando un mistero "come potesse Fernande conciliare il suo affetto per me con la cecità per il figlio". "Gaetano non ha capito", è la reazione della moglie a quel muro di incomprensione innalzatosi tra di loro che Fantarella è riuscita a far emergere dai carteggi dei due con gli amici comuni. "Ha sofferto, ma non ha capito". Non sappiamo se Fernande lesse le pagine che Salvemini le indirizzò e con le quali confessava il vero tormento che stava dietro la volontà di considerare chiusa per sempre la tragica vicenda di Jean. "Per te parlarne è alleggerire la sofferenza. Per me parlarne è aumentarla". Poco più sopra aveva chiarito: "Quel che è avvenuto a Jean fa per me il paio con quel che mi avvenne il 28 dicembre 1908. Non mi riesce di pensarci senza soffrire troppo". Il cerchio si chiudeva. I due non sarebbero più tornati a vivere insieme, ma manterrano i contatti. In quella che fu probabilmente la sua ultima lettera a Salvemini Fernande rinnova il suo affetto accompagnato dal presagio della fine imminente: "Ti immagino a Sorrento, con amici cari, così felice come lo si può essere per i tempi che corrono. Qui la gente continua a morire e penso che sia la cosa più intelligente da fare (...). Scrivimi. Non averti visto quest'anno è stato molto più difficile di quanto tu possa credere. Ti abbraccio con tutto il mio cuore". Fernande morì, sola, a Parigi il 2 aprile 1954. Salvemini le sopravvisse tre anni: morì il 6 settembre 1957 a Capo di Sorrento ospite di amici.

Il libro si chiude sulle ultime parole di Salvemini. "Come sono contento di morire così, contornato dagli amici". Nella cerchia di coloro che gli furono vicini in quel momento dovette intravedere l'estremo, pallido simulacro di quel calore familiare che a lui non fu concesso di godere pienamente e fino in fondo.

sergio.bucchi@uniroma1.it

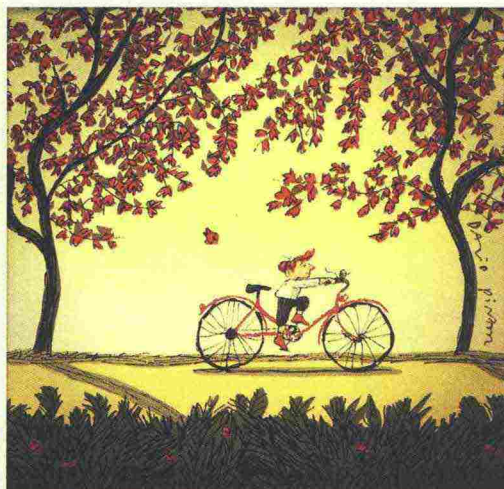
S. Bucchi ha insegnato storia della filosofia moderna all'Università La Sapienza di Roma



co" del titolo.

Di politica Giovannino discuteva animatamente nella casa di Firenze, col trasferimento a Parigi Salvemini avvertì un'ombra che l'inquietò e comunicò alla moglie: "Io credo che finirà personaggio autorevole come suo padre (...) Ad ogni modo, ce lo saremo goduto noi nei suoi anni migliori, quando era come noi". Che non fosse più "come loro"

sti, una causa a cui essere devoti, un ideale per cui sono pronti a soffrire". Determinante in questa svolta fu "l'incontro fatale" con il giovane Otto Abetz, fautore di rapporti sempre più stretti tra le gioventù di Francia e di Germania, arruolato da Ribbentrop nelle file della Hitler-Jugend e futuro ambasciatore tedesco nella Parigi occupata dai nazisti. Il sodalizio tra i due garanti fin



è chiaro dalle riflessioni pubblicate da Jean nel 1929: la guerra è vista come lo spartiacque tra due generazioni, quella del prima, con le sue tradizioni e i suoi ideali, e quella del dopo cui spettava il compito di rompere col passato e i suoi valori per "preparare il mondo che stava per nascere". Deciso a farsi strada in politica, sostenne dapprima le tesi di Briand sul riavvicinamento alla Germania, provò poi con Blum. Deluso da quest'ultimo, gli indirizzò una lettera in cui, pur ricordando la sua formazione antifascista, prefigurava gli ideali della nuova generazione: "C'è qualcosa in Italia e in Germania che mi ha colpito e

dall'inizio a Jean cospicui finanziamenti dell'ambasciata tedesca. Da questo momento in poi Fantarella ripercorre le vertiginose tappe della sua discesa agli inferi. Spostandosi tra Vichy e Parigi Jean poté finalmente conquistare "la posizione di prestigio e di potere cui aveva sempre anelato"; figura di spicco della propaganda collaborazionista, salì rapidamente ai vertici della stampa francese. Nel 1944, pochi giorni prima della liberazione di Parigi, seguì Petain e gli altri collaborazionisti a Sigmaringen dove era riparato il governo di Vichy; nominato ministro dell'Informazione invocò dalla radio lo "sterminio dei